

SOLENNITÀ di GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO (C)

In quel tempo, [dopo che ebbero crocifisso Gesù,] il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto». Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». Sopra di lui c'era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

(Lc 23,35-43)

L'idea di "re" nel contesto culturale del mondo vicino ad Israele - idea che contagia anche il popolo di Dio - è associata a quella di potere, forza e sottomissione dei sudditi. La predicazione profetica fa però balenare un'altra visione della vera natura della regalità: il re non è colui che domina, ma colui che deve rendere visibile la custodia e la cura di Dio sulle sue creature.

Illuminante è in tal senso un episodio narrato dal secondo libro di Samuele (2Sam 19,16-24). Mentre Davide sta rientrando in Gerusalemme, dopo avere sconfitto i rivoltosi, gli si fa incontro Simei, tutto timoroso di dover pagare con la vita l'ignobile maledizione scagliata contro il re quando costui era in fuga davanti ai ribelli. Davide invece trattiene i soldati dall'uccidere Simei e motiva così la propria scelta: «*Si può mettere a morte oggi qualcuno in Israele? Non so dunque che oggi divento re di Israele?*». E, rivoltosi a Simei, afferma: «*Tu non morirai!*». Ecco il vero ritratto del re secondo la volontà di Dio: colui che fa vivere, che difende la vita e riconcilia!

Si può allora comprendere perché i Vangeli, prima assai reticenti di fronte ai titoli regali dati a Gesù e veicolanti un'idea politica di Messia, usino con profusione immagini e titoli regali proprio in occasione del racconto della morte di Gesù, in quanto fonte di vita e perdono.

Coerentemente con questa visione biblica della regalità, la liturgia odierna, dedicata alla festa di Cristo Re, ci propone il racconto lucano dei momenti precedenti la morte di Gesù. In esso l'evangelista invita con discrezione il lettore a scoprire la regalità di Gesù, proprio guardando al crocifisso e a riconoscere in lui la sorgente di riconciliazione, primo atto di chi, diventando 're', proclama il condono.

Secondo Luca una cosa accomuna varie persone che si muovono sotto la croce: tutte stanno a «contemplare» il crocifisso, e in tale contemplazione scoprono quella salvezza che la cultura biblica attribuisce al servizio del re nei confronti del popolo. Per chi contempla il 're dei Giudei' inchiodato sulla croce è un incontro con la rivelazione 'trafiggente' della misericordia di Dio, del Re che largamente perdona!

Il terzo evangelista ci aiuta a recuperare quello sguardo di conversione che al Messia hanno saputo volgere il buon ladrone anzitutto, poi il centurione che assiste all'accaduto, quindi, in reazione alla confessione del centurione, la folla e i conoscenti. Sguardo di profondo dolore e di penitente ritorno: «*Tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto*». Ma Luca prepara il lettore alla contemplazione del crocifisso, che dona il perdono del Padre, già sulla via del Calvario, proponendo una sorta di *via crucis* in cui Gesù incontra tre "tipi" di personaggi: il Cireneo, le donne di Gerusalemme, i due malfattori. Tutti percor-

rono un pezzo di strada con lui, rappresentando concretamente tre modi di incontro dell'uomo con Gesù, il re sofferente.

I due malfattori compaiono solo in Luca in questa veste di partecipanti alla *via crucis*, quale chiara preparazione alla scena fondamentale del “buon ladrone”. Luca impiega un’espressione densissima: “venivano condotti anche *altri* due delinquenti (*heteroi kakourgoi duo*)” (Lc 23,32), quasi che Gesù fosse talmente identificato con loro da essere lui stesso ritenuto malfattore (Lc 22,37: «*E fu annoverato tra gli empi*»).

Giungiamo così al confronto tra Gesù e i due ladroni, che appare essere una straordinaria espressione di poetica teologica lucana, come duplicazione di un unico personaggio, originariamente univoco, nei nuovi termini di un personaggio complesso. È quanto suggerisce la poetica lucana che ama la potenza del perdono, l’evento salvifico come incontro attentamente mediato.

Un incontro articolato in rapporto a diversi destinatari, secondo il frequente gioco della *synkrisis*, del raffronto parallelo tra due figure, un doppio più o meno pedagogico, antagonistico, complementare (ad es., Maria/Marta, i due figli del padre incompreso, il pubblicano e il fariseo, il cieco di Gerico e Zaccheo di Gerico). In questa linea ci porta il confronto di Luca con Marco – da cui emerge l’ulteriore sviluppo drammatico del breve cenno offerto dal più antico testo di *Marco* –, il quale ci riferisce che i due ladroni, con-crocifissi, lo insultano entrambi (15,31), unendosi a modo loro al coro dei passanti, dei sacerdoti e degli scribi.

Luca invece, da *scriba mansuetudinis Christi* inventa un grande, magnifico incontro che indirizza alla rivelazione della paradossale regalità di Gesù.

Il lettore deve fare un percorso interiore: bisogna che passi dal primo ladrone, il quale rappresenta la coscienza del peccatore conflittuale, divisa, ambigua, per giungere al secondo ladrone, quello penitente. Il “cattivo ladrone” è il lato oscuro e disperato della coscienza del peccatore che non vede in Gesù alcuna salvezza, perché non riesce ad immaginare una salvezza che non sia autosalvezza, come gli avversari di Gesù stesso («*Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!*»). Il ladrone impenitente chiede un miracolismo complice, di parte, cosicché piuttosto di invocare il perdono sui suoi nemici, Gesù dovrebbe preoccuparsi della salvezza propria e perfino di quella di coloro che si trovano nella sua stessa condizione.

Bisogna allora andare alla scuola del “buon ladrone”, che rappresenta quella parte della nostra coscienza, quella voce che non nega - nonostante le apparenze molte volte contrarie - la differenza tra il giusto e l’empio, ossia quella voce che afferma davvero la grandezza dell’amare e del donare. Il buon ladrone è la coscienza ricomposta, dopo che la parte ambigua conflittuale è stata zittita. A salvare il buon ladrone non è solo il sano e tradizionale timor di Dio, ma soprattutto un’intuizione più profonda: l’impotenza di Gesù ad autosalvarsi e a sottrarli alla croce non contraddice la sua ‘messianità’, ma ne è la forma più propria. L’innocenza di quel giusto ingiustamente sofferente rientra nella sua regalità, la cui potenza va oltre la morte, e lo rende capace di invocare perdono. Egli riconosce in Gesù, iniquamente associato a loro malfattori, quel messia rifiutato e sofferente che proprio con questa sua morte vergognosa entrerà nella condizione regale (cfr. At 3,21) e potrà ricordarsi anche di lui. L’appeso al legno è il Re Messia che sta per entrare nel suo regno (o venire con il suo regno).

Gesù dispone di un regno, di una signoria e libertà che cominciano dallo stesso patibolo: «*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno!*». Il ladrone penitente capisce ciò che i discepoli di Emmaus - sciocchi e tardi di cuore nel capire la parola dei profeti (24,25) - nemmeno lontanamente presentano in tutte le loro discussioni. Giunge al cuore delle Scritture. Intuisce la logica (il famoso «*dei*») della sequenza morte/risurrezione, sofferenza/gloria (logica che soggiace ai molti incontri di Gesù nel Vangelo. Per il ladrone ormai la sofferenza e morte di Gesù fa parte della definizione stessa del Messia. Entrare nel regno/venire con il Regno corrisponde ad entrare nella gloria

(24,26). Il ladrone è confessore e annunciatore, prima di essere discepolo. Colui che non ha fatto nulla di male, di fuori posto, è perfettamente al suo posto, anzi lo sarà ancora meglio quando verrà nel suo regno. Il ladrone confida *anticipatamente* nel destino di gloria di Gesù.

La sua confutazione della coscienza impenitente è rapida, efficace, e mostra una fiducia che si fa preghiera supplice; la preghiera che fiorisce sulle sue labbra è, infatti, l'invocazione ripetuta, diretta e confidente del 'nome di Gesù', di quell'unico nome dato agli uomini sotto il cielo, in cui avere salvezza. Una sola parola basta al ladrone per ottenere la salvezza! Una parola, ma ripetuta e ribattuta come un chiodo (in greco vi è un '*diceva*'). Egli intuisce che Gesù non è come gli altri 're' umani, davanti ai quali bisogna supplicare e attendere con pazienza che concedano udienza. E' un re al quale ci si può sempre accostare e al quale si possono far conoscere i propri bisogni!

La risposta di Gesù al ladrone penitente è una garanzia di forza inaudita: introdotta dall'*Amen io dico a te*, appare come una promessa sublime: «*oggi con me sarai in paradiso*». Escatologia personalizzata «*con me*» e anticipata («*oggi*»). Il paradiso è Cristo, è essere con Cristo morto e risorto. Gesù crocifisso occupa il nostro posto di peccatori, affinché ritroviamo il nostro vero posto di figli eredi della gloria.

Ciò che stupisce di più è la facilità con cui il buon ladrone ha ottenuto il paradiso. Di questa sorpresa sono testimoni i maestri di spiritualità d'ogni tempo. Un testo valga come esempio: «*Un tale disse al Padre Giovanni il Persiano: "Abbiamo tanto penato per il regno dei cieli. Lo erediteremo infine?". E l'anziano rispose: "Confido di ereditare la Gerusalemme dell'alto, perché dovrei dubitare? Sono stato ospitale come Abramo, paziente come Giobbe, umile come Davide, mite come Mosè, santo come Aronne, eremita come Giovanni, contrito come Geremia, dottore come Paolo, fedele come Pietro, saggio come Salomone. E credo, come il Ladrone, che Colui che per sua bontà mi ha donato tutto ciò, mi darà anche il regno dei cieli*».

Mons. Patrizio Rota Scalabrini